

Spazi intermedi. Quali relazioni, quali esiti, quali apprendimenti

Adriano Cancellieri, Paolo Grassi,
Serena Olcuire, Giusy Pappalardo

Questo dialogo nasce dal panel omonimo, organizzato in occasione del Convegno Tracce Urbane 2024 intitolato "Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso". In qualità di chair e discussant, abbiamo avuto occasione di confrontarci sui contributi presentati, che qui riprendiamo proponendo alcune riflessioni critiche scaturite dalla loro analisi.

Sfide e poste in palio di un nuovo campo di pratiche (Adriano Cancellieri)

Negli ultimi anni stiamo assistendo ad una proliferazione di pratiche che rivendicano, risignificano, cercano di riappropriarsi per fini collettivi di parti di città, quartieri, territori. In questi processi assistiamo ad un forte protagonismo di componenti della cosiddetta società civile, cittadini in forma più o meno auto-organizzata che interagiscono in misura diversa – a volte anche con modalità conflittuali – con le istituzioni. Queste pratiche, pur nella loro estrema eterogeneità, vengono spesso rappresentate in maniera omogenea come creative, spontanee e 'autentiche' in contrapposizione alle tradizionali politiche istituzionali che sarebbero inevitabilmente caratterizzate da rigidità e incapacità di rispondere alle nuove domande sociali e territoriali. Nonostante da anni diversi autori si siano impegnati nella critica di questa rigida dicotomizzazione, questa resta una chiave di lettura estremamente diffusa, se non pervasiva. L'analisi ci mostra, però, una realtà molto più intrecciata. Da un lato perché questi processi che vedono la società civile come protagonista sono spesso azioni istituenti (Esposito, 2021) che provano, più o meno consapevolmente, a costruire spazi e corpi intermedi, cioè nuove forme di mediazione e di infrastrutturazione fra individui e società, nuovi 'artefatti umani che rendono possibile' la società come mondo comune (De Leonardis, 2001: 11). Dall'altra parte lo stesso Stato, istituzione per eccellenza, non

è un Leviatano monolitico ma, al contrario, va considerato, in maniera bourdieusiana, come un campo burocratico, cioè uno spazio di forze e di lotte (Bourdieu, 2013). Continuare a insistere su una presunta contrapposizione fra pratiche dal basso spontanee e in qualche modo emancipatrici e istituzioni, che dall'alto inibirebbero questa spontaneità, risulta estremamente sterile se non pericoloso. Questo «sentimento prevalente di screditamento di ciò che media le relazioni sociali a vantaggio del fai-da-te, delle relazioni personali immediate» porta inevitabilmente a «una società di relazioni immediate e brutali, senza mediazioni, con i nervi scoperti, assillata dall'incertezza» (De Leonardis, 2001: 157). È dunque cruciale contrastare questa visione più o meno esplicitamente anti-istituzionale e, invece, focalizzarsi sulle azioni istituenti e sul prendersi cura delle istituzioni (*Ibidem*). Occorre riconoscere l'importanza dei processi di apprendimento, prestando attenzione a come, attraverso queste azioni istituenti e trasformative, comunità e istituzioni si rigenerano e ristrutturano costantemente.

Per descrivere questi nuovi processi che abbiamo definito istituenti si è creato un nuovo vocabolario, largamente dominato da termini ombrello utilizzati spesso in maniera acritica e auto-celebrativa: *co-produzione*, *co-progettazione*, *co-programmazione*, *co-città*, *rigenerazione urbana*, *innovazione sociale*, che non sempre aiutano la comprensione delle caratteristiche di questo nuovo e articolato campo di interazioni, di tensioni e di mediazioni. Più che evocare nuovi termini, tutti più o meno consapevolmente normativi e positivi, occorre porre l'attenzione sulle sfide (e le lotte) che si giocano in questi spazi intermedi. In questa sede ne vogliamo evidenziare tre che sembrano particolarmente rilevanti. La prima riguarda la fondamentale contrapposizione, in senso simmeliano fra *vita* e *forme* (Simmel, 1999) che, come abbiamo sopra indicato, va ben al di là della contrapposizione tra società civile e istituzioni. Per *vita* intendiamo i processi di effervescenza, creatività, sperimentazione e per *forma* la costante creazione di meccanismi di organizzazione, *upscaling*, riconoscimento e superamento della frammentazione; quindi si tratta di dinamiche complementari (che non si autoescludono), cioè di differenti *momenti* di cui occorre prendersi cura. Esempi e ispirazioni in tal senso li possiamo trovare nelle riflessioni di

Sennet che, recentemente insieme all'architetto Paolo Sendra, ha parlato appunto di *progettare il disordine* (Sendra e Sennet, 2022), intendendo la necessità di lasciare degli 'scarti' tra lo spazio progettato (la *forma*) e lo spazio vissuto (la *vita*) in modo che possano emergere usi e pratiche esplorative e creative, capaci di innescare nuove forme adattive, regolative e istituenti. La seconda sfida riguarda il problema rappresentato dal fatto che questi processi di riappropriazione e risignificazione degli spazi urbani troppo spesso, pur generando importanti effetti territoriali e sinergie locali, rischiano di cadere nella trappola locale o, per usare le parole di Barbera (2023), nella "trappola della micropolitica". L'infrastrutturazione locale e di prossimità è certamente un bene pubblico fondamentale, ma se resta così iniquamente disomogenea dal punto di vista territoriale rischia di allontanare gli obiettivi sociali che si vorrebbe prefigurare. Serve, perciò, di nuovo affiancare al lavoro locale, la costruzione di forme organizzate ed istituenti, di natura sovralocale, capaci di federare queste esperienze locali. Per usare l'omofonia dei termini inglesi, come ha fatto Clifford (2008), serve fondare questi processi istituenti sia sulle *roots*, cioè sulla costruzione e rafforzamento di radici locali e di prossimità, che sulle *routes*, cioè sulle strade, sugli scambi, sulle alleanze.

Last but not the least la terza sfida del campo è la complessa questione della contrapposizione tra pubblico e privato, messa potentemente in discussione da questi processi nei quali i privati cittadini, spesso aggregati in enti del terzo settore, con il supporto di soggetti privati organizzati, come per esempio le fondazioni, hanno un ruolo da protagonista nella produzione di beni pubblici. Troppo spesso, infatti, si occultano le sfide inerenti a questa tensione e si finisce per celebrare questi processi, cadendo nel rischio di de-politicizzazione e di non cogliere le poste in palio di queste innovazioni. Ci si dimentica cioè che la costruzione di questo spazio ibrido, di rinnovata alleanza fra il privato e il pubblico, oscilla in maniera vertiginosa tra sogni e incubi per dirla con De Leonardis (2001). I sogni sono quelli di una collaborazione fra istituzioni pubbliche che ritrovano una vocazione pubblica e soggetti privati, individuali o organizzati, che per motivi ideali o strumentali, contribuiscono insieme alla costruzione di beni comuni; gli incubi sono rappresentati da una crescente regressione della capacità delle istituzioni

pubbliche di rispondere alle nuove sfide sociali, una crescente privatizzazione e frammentazione del welfare, un crescente auto-sfruttamento di cittadini e attivisti oltre che una pericolosa pacificazione della società.

Nei prossimi paragrafi proponiamo una rilettura dei contributi del suddetto panel per approfondire il tema degli spazi intermedi e l'analisi delle relative sfide. Lo facciamo a partire dai nostri posizionamenti, dall'essere cioè in primo luogo anche noi ingranaggi di una istituzione, l'università, per poi scavare nei meccanismi dell'apprendimento e della capacitazione e nelle relazioni tra precondizioni e approdi che emergono nei differenti contesti.

Oltre la dicotomia basso-alto: l'università è un'istituzione (Paolo Grassi)

Mi colpisce constatare come i cinque saggi da cui muovono le nostre riflessioni individuino nelle università dei soggetti capaci di mediare e risignificare, ma anche strutturare e *istituire* – per riprendere il lessico utilizzato da Adriano Cancellieri – forme di protagonismo della società civile. Mi colpisce constatare, in altre parole, il ruolo centrale assunto dalle università nei processi di intermediazione selezionati. Ma la descrizione di tale ruolo non dovrebbe ignorare la sua natura "ibrida". Le università costituiscono, infatti, entità eterogenee, da un lato istituzioni *de iure*, apparati formalmente organizzati, luoghi di potere disciplinare, per dirla alla Foucault (1976), in cui si riproducono rapporti di forza e gerarchie sociali (Bourdieu e Passeron 1970); dall'altro contesti in cui costantemente viene messo in discussione e rinegoziato tale potere grazie a, classicamente, attività di ricerca "sitate", territoriali, o impegnate e, più recentemente, programmi di *public engagement* e terza missione. L'irrilevanza dell'opposizione alto-basso (De Leonardis 2001) si mostra quindi non solo nella relazione tra istituzioni e pratiche dal basso ("extra istituzionali" quindi), ma anche all'interno delle stesse istituzioni (o perlomeno in alcune di esse). Tali osservazioni ci portano a ragionare sulle dinamiche di forza che attraversano l'ambiente accademico e sulle loro insite contraddizioni. Le autrici e gli autori dei cinque saggi esplicitano a questo proposito diversi gradi di riflessività e singoli posizionamenti a volte discordanti, investigando però

parzialmente l'*istituzionalità* delle università coinvolte.

Nel loro articolo, Fontana, Rossi e Testi, scelgono al contrario di rappresentare il mondo accademico come soggetto terzo, *tra* comunità o società civili e (altre) istituzioni, ossia le amministrazioni locali. Lavorano all'interno di un progetto Horizon 2020 volto a implementare una politica climatica attraverso una co-progettazione con le Case di Quartiere della città di Bologna. Nel contributo emerge come l'università si definisce come uno spazio intermedio "esterno" alle logiche degli altri partner, in grado di creare collegamenti – quindi mediazioni – tra il polo della società civile e quello delle amministrazioni.

Pedri Stocco riflette sul proprio doppio ruolo di dottoranda dell'Università IUAV di Venezia e operatrice all'interno de "Lo stato dei luoghi", rete nazionale di soggetti impegnati nella gestione di spazi ibridi, o implicati in esperienze di rigenerazione urbana "a base culturale". La sua preoccupazione relativa al posizionamento riguarda tuttavia non tanto il suo ruolo accademico (coincidente d'altronde con quello di una studentessa, seppur di terzo livello, quindi tutto sommato extra istituzionale), quanto la sovrapposizione tra attività di ricerca ed esperienza professionale¹.

Diversa invece la posizione di Marasco – quasi all'estremo opposto rispetto a quella di Fontana, Rossi e Testi – che nel suo saggio sul "centro di assistenza alloggiativa temporanea" Bastogi di Roma, riconoscendo comunque la propria posizione a cavallo tra amministrazione e cittadinanza, rivendica, riprendendo alcune riflessioni dell'antropologo Tullio Seppilli, non tanto un ruolo di mediazione, quanto la possibilità di accettare e "stare" su quella soglia fondata dall'atto di ricerca (cfr. Fava, 2017). La mediazione – sostiene Marasco – rischia di depoliticizzare i conflitti e ostacola quindi, paradossalmente, il cambiamento. Meglio allora puntare, attraverso l'analisi, allo sviluppo di processi di consapevolizzazione degli attori sociali. Più densi e stratificati appaiono, infine, i legami istituzionali dentro e fuori l'università descritti nell'articolo di Ferrigno, Pavone,

¹ Pedri Stocco sta infatti realizzando per il suo dottorato una ricerca su "Luoghi Comuni", una politica della Regione Puglia volta a mettere in relazione amministrazioni comunali e organizzazioni giovanili con l'obiettivo di avviare progetti di innovazione sociale. Tuttavia, allo stesso tempo, ha contribuito a realizzare per lo "Stato dei luoghi" un percorso di accompagnamento dedicato alle organizzazioni giovanili di "Luoghi Comuni".

Quaglia e Mascali, che si focalizza su un progetto implementato nel comune di Regalbuto, in Sicilia. Il Joint Research Center della Commissione Europea, Università degli Studi di Catania, amministrazione locale e Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto² sviluppano una rete in cui, come effettivamente dichiarato dalle autrici, non si comprende più chi accompagna e chi è accompagnato, tra posizionamenti “istituzionali, tecnici e civici”. Ad esempio, un’autrice, attualmente dottoranda, è stata membro del JRC, ma anche assessora di Regalbuto; una seconda è stata tecnico comunale, ma anche ricercatrice e attivista dell’organizzazione comunitaria che aveva avanzato la candidatura del comune al programma europeo.

Le università sono quindi istituzioni in cui le ricercatrici e i ricercatori si collocano con margini d’azione variabili, contribuendo, in alcuni casi, entro determinati dispositivi, alla produzione di spazi intermedi. In tale dinamica accademica, uno dei principali strumenti utilizzati è sicuramente quello della “partecipazione”. Marasco è affiliato a un Laboratorio di Studi Urbani dell’Università di Roma “La Sapienza” che iscrive la sua attività nel paradigma della ricerca-azione; le altre autrici e gli altri autori descrivono esperienze in cui si sono resi ideatori, coordinatori, o protagonisti attivi di processi partecipativi (spesso rivendicandone l’originalità e “l’autenticità” e opponendosi a un uso edulcorato o cosmetico degli stessi). Fontana, Rossi e Testi si sono inseriti lungo il solco di una consolidata tradizione “partecipativa” del Comune di Bologna, sostenendo un’attività di co-progettazione. Pedri Stocco, come già sottolineato, è stata membro del team de “Lo stato dei luoghi”, per il quale ha gestito un percorso di accompagnamento dedicato a un gruppo di organizzazioni giovanili. Ferrigno, Pavone, Quaglia e Mascali hanno contribuito a diversi livelli alla realizzazione di un progetto di “partecipazione pubblica di matrice istituzionale”, nella cornice di un più ampio processo di ricerca-azione (Saija e Pappalardo, 2016).

Da diverse prospettive, tutti gli articoli ci ricordano che, al di là delle attività di informazione e consultazione della società civile, la partecipazione dovrebbe sempre implicare una pur minima redistribuzione del potere per definirsi davvero tale (cfr. Arnstein, 1969). La partecipazione non può consistere quindi

2 Un’organizzazione comunitaria della Valle di Simeto.

in uno slogan, ma necessita sempre di essere (ri)politicizzata. Secondo alcuni, tale riappropriazione non può avvenire all'interno di agende istituzionali, incapaci di accogliere istanze radicali (Leal, 2007). Tuttavia, se ciò fosse vero, lo spazio di manovra degli accademici – in quanto membri di istituzioni – sarebbe pari a zero. Ma la natura ibrida delle università (o, di nuovo, l'irrilevanza dell'opposizione alto-basso) appena messa in evidenza ci invita a essere cautamente ottimisti. È infatti tale natura, associata a un pensiero critico e riflessivo, a garantire la creazione di spazi di negoziazione da cui aspirare anche a cambiamenti sostanziali. Si tratta di un'affermazione eccessivamente riformista? Forse sì. Ma credo, ciononostante, che questa sia l'unica alternativa "accademica" attualmente percorribile al chiamarsi del tutto "fuori".

Tra difficoltà di cambiamento istituzionale e spazi per la reciproca capacitazione (Serena Olcuire)

Guardare agli spazi intermedi significa «capire a quali condizioni e attraverso quali nodi transitino gli apprendimenti e come la conoscenza prodotta nella relazione si situi nel fare delle singole persone e delle relative organizzazioni, e come entri/ si stratifichi nelle diverse infrastrutture» (Pedri Stocco). In che modo tali spazi innovano i processi e le modalità di agire tra istituzioni e società civile? Quali attori sono disposti a rivedere la propria azione, la propria struttura, i propri obiettivi alla luce delle esperienze condotte collettivamente? E quindi, assumendo il taglio critico che richiama il titolo di questo volume, chi apprende da chi?

In letteratura vediamo sempre più frequentemente nominare la *co-production*, quella fase del processo che implica l'accordo sulla definizione di un fine comune; uno spazio intermedio radicalmente generativo, però, potrebbe creare le precondizioni di esistenza per la *co-creation*, per la definizione degli obiettivi comuni e l'orientamento del quadro di senso entro cui essi si situano (cfr. Voorberg et al., 2014; Lund, 2018). In questo senso, mirerebbe al rafforzamento dell'infrastrutturazione democratica di un luogo. È interessante scandagliare i contributi raccolti alla ricerca di evidenze che testimonino un principio di trasformazione – anche impercettibile, acerbo, potenziale – nelle modalità di agire dei diversi attori.

Dal caso di Bastogi riportato da Marasco, ad esempio, le istituzioni pubbliche non sembrano intercettare indicazioni di cambiamento, se non nella direzione di una visione della città neoliberista come unica 'soluzione' all'assistenzialismo parassitario del passato. Fontana, Rossi e Testi analizzano come a Bologna, nel quadro di una generale regressione nel processo reciproco di riconoscimento movimenti-istituzioni e in una dinamica in cui il dissenso rimane sempre più fuori dallo spazio di relazione, le Case di Quartiere si rivelano fertili spazi intermedi per ospitare una riflessione collettiva sul processo di ri-politicizzazione della questione ambientale. In altre occasioni la capacitazione sembra essere stata più efficace nei confronti della comunità coinvolta, contribuendo a far capire a chi partecipa i meccanismi delle pubbliche amministrazioni; al contrario, sebbene le amministrazioni locali dimostrino di aver compreso l'importanza dell'attuazione di processi di co-progettazione, si scontrano con i limiti della continuità amministrativa: come spesso accade, coloro che hanno intrapreso un percorso di apprendimento vedono scadere il proprio mandato istituzionale prima di poterlo sedimentare. È ciò che succede a Regalbuto, il caso testimoniato da Ferrigno, Pavone, Quaglia e Mascali, dove possiamo beneficiare però di un doppio sguardo istituzionale: abbiamo il livello locale, dove l'apprendimento reciproco stenta a realizzarsi soprattutto per ragioni organizzative, legate a problemi strutturali come la carenza di personale, la rigidità delle gerarchie, la tendenza alla compartimentalizzazione delle funzioni, la scarsità di competenze aggiornate. Le opportunità di generare occasioni di apprendimento, dunque, sono legate a doppio filo alla possibilità di una riorganizzazione della pubblica amministrazione. A questo si associa un secondo livello, quello dello del Joint Research Center (JRC) della Commissione europea: in questo caso, è l'istituzione stessa ad affermare che l'apprendimento ha riguardato l'importanza di misurarsi con le realtà locali per comprendere il contesto in cui progetti e politiche europee si inseriscono, e come ciò contribuisca a pensare la partecipazione pubblica a partire, appunto, dai contesti.

Oltre alle difficoltà di apprendimento istituzionale, i contributi in questione suggeriscono come un ruolo fondamentale, negli spazi intermedi presentati, sia giocato dalle singole

persone che vi prendono parte, già citato da Grassi in termini di posizionamento per chi fa ricerca. In termini più ampi, questi campi 'à la Bourdieu' sono costellati da soggetti singoli che portano interessi, competenze, visioni delle realtà che rappresentano (università, amministrazioni locali, comitati ecc.) ma non solo: portano anche il proprio patrimonio socioculturale, i desideri, il background, la capacità relazionale, le propensioni. Le specificità dei singoli hanno un peso nel confermare il loro valore nel processo di negoziazione e definiscono delle figure chiave, soggetti che per i più svariati motivi assumono un ruolo determinante nei percorsi collettivi.

Dai contributi emergono alcuni limiti di questi meccanismi: si intravedono nella produzione di inedite relazioni potere nel caso di Marasco, sono evidenti nel caso di Ferrigno, Pavone, Quaglia e Mascali, che non trovano nella nuova amministrazione di Regalbuto degli interlocutori interessati a dar seguito al percorso portato avanti.

Volendo sostenere la continuità e la capacità generativa degli spazi intermedi, dunque, le testimonianze qui raccolte sembrerebbero suggerire la necessità di togliere potere e, dunque, attenzione (in termini di ricerca) alla personificazione di queste figure, concentrandola invece su quei meccanismi che riescono a produrre leadership diffusa. D'altra parte queste figure chiave sono i soggetti che non solo portano avanti i processi, ma spesso li innescano o li rendono possibili: così come è impossibile pensare una storia senza personaggi, forse la ricerca sugli spazi intermedi deve approfondire il proprio sguardo sui singoli individui e sul loro ruolo nei processi collettivi.

In questo senso possiamo richiamare la necessità di approfondire gli strumenti dell'etnografia istituzionale (Billo e Mountz, 2016) messa al lavoro da Pedri Stocco. L'etnografia istituzionale sottolinea la necessità di comprendere le istituzioni non solo come entità astratte, ma come processi dinamici e spazialmente situati che danno forma alla vita quotidiana. Da questo approccio penso sia necessario recuperare l'attenzione alle relazioni di potere e i diversi assi su cui si articolano, così da rendere evidenti le diseguaglianze materiali che danno forma al quotidiano: così come è urgente abbandonare la dicotomia basso/alto è altrettanto importante ricordare che la società

non è fatta di pari, e che gli spazi intermedi dovrebbero essere efficaci nella capacitazione e nel coinvolgimento di soggetti tradizionalmente lasciati al margine della vita pubblica.

L'altro aspetto che vorrei richiamare è quello dell'analisi spaziale, fondamentale per la comprensione delle istituzioni e delle relazioni che esse producono. Gli spazi intermedi testimoniati dai contributi in questione sono (anche) veri e propri *spazi*: sono i luoghi a vocazione culturale e sociale pugliesi gestiti da enti del Terzo settore (Pedri Stocco), sono gli spazi virtuali dell'accompagnamento del progetto BiodiverCities (Ferrigno, Pavone, Quaglia e Mascali), sono i metri quadri degli 'allargamenti' così come la periferia inter-clusa di Bastogi (Marasco), sono le Case di Quartiere di Bologna con le comunità che le abitano (Fontana, Rossi e Testi). Dopotutto è nello spazio che si intrecciano incontro, relazione, conflitto, e forse tornare ad osservarne le dimensioni – materiali o meno – potrebbe darci spunti interessanti per comprendere come esso possa diventare abilitante per inedite infrastrutture democratiche.

Quali esiti e quali relazioni? (Giusy Pappalardo)

La "spazialità degli spazi intermedi" conta, i "contesti contano", riprendendo un'espressione di Flyvbjerg (2001) di matrice foucaultiana. Le lezioni apprese da questi scritti non possono dunque pensarsi disgiunte dalle specificità non solo spaziali, ma anche dalle dinamiche storiche e sociali dei mondi da cui emergono. Da un lato, una Bologna che, sin dagli anni '50, si cimenta con sperimentazioni pionieristiche di decentramento amministrativo, con l'istituzione dei "Quartieri" come spazio intermedio di prossimità che, seppur nel tempo abbia seguito una traiettoria evolutiva più sbilanciata verso l'erogazione dei servizi, ha dato un'impronta alle attuali Case di Quartiere, che si nutrono anche delle dinamiche dell'auto-organizzazione (Fontana, Rossi e Testi).

Mentre, andando a Sud, in un piccolo comune nelle aree interne siciliane – Regalbuto – emerge forte il bisogno di quegli stessi spazi intermedi mancati negli anni, intesi qui come ponte tra il "dentro", il "fuori" e i "bordi" della macchina amministrativa che, nei suoi ingranaggi ancora troppo fragili, fatica a costruire innovazione e apprendimento istituzionale persino nei casi in cui un filo diretto con il centro della ricerca e progettualità in Europa (il *Joint Research Centre*) poteva rappresentare un'occasione,

oltre la dimensione locale, di costruire tale ponte (Ferrigno, Pavone, Quaglia e Mascali).

Dinamiche diverse si leggono, invece, in un altro contesto meridiano (Cassano, 2015) – il campo etnografico pugliese in cui entra Pedri Stocco – dove, a differenza della Sicilia, è presente l’eredità di un sistema di politiche regionali generative (Minervini, 2016) che hanno sostenuto un processo di produzione sociale della pianificazione territoriale strategica iniziato già dai primi anni del 2000 (Albrecht, Barbanente e Monno, 2020) e che ha costituito alcune delle precondizioni su cui si innestano le attuali sperimentazioni di spazi culturali ibridi.

In generale, come emerge da questi contributi e da esperienze simili in Italia, gli spazi ibridi possono inoltre essere intesi come spazi di scambio, o interfacce, tra la scala dell’area vasta, necessaria per affrontare la pianificazione del territorio con approccio ecosistemico (Magnaghi e Marzocca, 2023) e la scala della prossimità, necessaria per entrare nel merito dei bisogni concreti e delle progettualità delle persone che vivono in un intorno geografico entro cui conducono la propria esistenza quotidiana. Emerge, infatti, sempre più un bisogno di ascolto e, soprattutto, di organizzazione proprio attorno alle istanze del quotidiano (la casa, la salute, l’istruzione, gli spazi pubblici, l’accesso all’arte e alla cultura, ecc.), attraverso meccanismi che, come fanno rilevare Coppola e Diletti (2020) nell’edizione italiana di *Reveille for Radicals* di Saul Alinsky (1946), siano in grado di organizzare “i senza potere”. La pianificazione del territorio potrebbe giocare un ruolo strategico in questo senso, se condotta con un approccio finalizzato ad alimentare meccanismi di azione civica ed *empowerment* (Reardon, 2005). Infine, tra i contesti narrati negli scritti commentati in questo dialogo, vi è la periferia romana di Bastogi, nello sguardo etnografico di Marasco e nella storia di Elena, una delle tante persone “senza potere”, le cui vite assorbono gli effetti della città neoliberista, guidata dal mercato e incapace di rispondere ai bisogni di chi è rimasto indietro. Marasco, attorno al tema del disagio abitativo, mette in evidenza alcuni cortocircuiti, non eccezioni ma «esito di strutturate relazioni di potere e politiche (definitorie)», come egli stesso afferma, dal carattere transitorio, non risolutivo. Emerge qui il carattere punitivo di alcuni dispositivi dello Stato (come il Piano Casa, la L. 80/2014,

che limita ulteriormente l'esercizio dei diritti a chi vive già in una condizione di privazione di diritti).

Seppur nella diversità di contesti, la maggior parte dei contributi citati (fa eccezione solo Marasco) ruotano attorno a un perno assai ricorrente, una sorta di ansia del "co" (questione già messa in luce da Adriano Cancellieri e ripresa da Serena Olcuire): collaborare, co-progettare, co-creare, co-gestire, co-produrre, ecc., nelle loro diverse declinazioni e sfaccettature.

Tuttavia, forse, è giunto il momento di mettere per un attimo in pausa la questione del "co", per interrogarsi prima sulle posture che possono alimentare, in modo costruttivo, i processi istituenti (Esposito, 2021; Li Destri Nicosia e Saija, 2023). Come rendere più inclusivi gli spazi intermedi, come renderli rappresentativi delle vite e dei bisogni delle persone come Elena? Come rafforzare, dunque, quegli organismi fragili e mutevoli – le istituzioni, appunto – di cui, difficilmente, possiamo fare a meno e di cui non possiamo che prenderci cura (Donolo, 1997)?

Se per anni si è ragionato in modo dicotomico tra vita e forme, per riprendere ancora l'apertura di Adriano Cancellieri, tra processi guidati dallo Stato dall'alto e processi insorgenti dal basso, tra dinamiche del conflitto come motore di cambiamento da un lato, approcci collaborativi (e altre variazioni sul "co") come alternativa al conflitto dall'altro, appare ormai consolidato come tali dicotomie non funzionino più.

Nel provare a superare le dicotomie, il pensiero di Chantal Mouffe sull'agonismo pluralista (2013) apre alcune strade di interesse. Secondo Mouffe, la pratica dell'agonismo non mira a sradicare il conflitto tra visioni contrapposte, che sempre esisteranno nelle società democratiche come espressione di affermazione di progetti egemonici in contrasto tra loro, richiamando il linguaggio gramsciano cui la stessa Mouffe si ispira.

La pratica dell'agonismo mira piuttosto ad attivare tensioni democratiche che si esercitano su un terreno di gioco dalle regole chiare dove, più che nemici antagonisti, si scontrano avversari che provano ad affermare i propri principi, la propria visione di società, non appiattendosi verso forzature collaborative (e variazioni sul tema) che rischiano di anestetizzare le dinamiche del confronto politico, ma sfidandosi a partire da un peso acquisito grazie alla capacità di organizzare la propria base. La questione organizzativa, dunque, nell'approccio agonistico risulta centrale.

Attraverso una postura agonistica è possibile, inoltre, recuperare quello che John Forester, in un'ampia e articolata produzione, individua come "pragmatismo critico" (Forester, 2017), ovvero le possibilità di costruire spazi (intermedi) di manovra concreti e centrati sulle problematiche che emergono dai contesti, non presupponendo che il conflitto possa essere eliminato, ma provando a individuare nuove possibilità per il *planning* come "atto organizzativo" che gestisce il conflitto, accompagnando il transito delle istanze e delle progettualità tra dentro e fuori le istituzioni, rafforzandole, come infrastruttura per dare potere "ai senza potere".

Per concludere, assumere una postura agonistica anche mentre si fa ricerca è, forse, una delle sfide più complesse, cui faceva riferimento Paolo Grassi: la responsabilità di alimentare quel pensiero critico e riflessivo capace di andare oltre le soluzioni consolidate, che chiama in causa noi in primo luogo, nel momento in cui scendiamo in un campo di "natura relazionale" dove possono costruirsi delle intersoggettività capaci di mettere in discussione le cose (Fava, 2017), oltre le dicotomie.

Bibliografia

Albrechts L., Barbanente A., Monno V. (2020). «Practicing transformative planning: the territory-landscape plan as a catalyst for change». *City, Territory and Architecture*, (7): 1–13.

Alinsky S. (1946). *Reveille for Radicals*. Chicago: University of Chicago.

Arnstein S. R. (1969). «A Ladder of Citizen Participation». *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4): 216–224.

Barbera F. (2023). *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica*. Roma-Bari: Laterza.

Billo E., Mountz A. (2016). «For Institutional Ethnography: Geographical Approaches to Institutions and the Everyday». *Progress in Human Geography* 40 (2): 199–220. DOI: 10.1177/0309132515572269.

Bourdieu P., J.C. Passeron. (1972). *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*. Rimini: Guaraldi [1970].

- Bourdieu P. (2013). *Sullo Stato*. Milano: Feltrinelli.
- Cassano F. (2015). *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.
- Clifford J. (2008). *Strade*. Torino: Bollati Boringhieri [1997].
- Coppola A., Diletti, M. (2020). *Saul Alinsky. Radicali all'azione. Organizzare i senza potere*. Roma: Edizioni dell'Asino.
- De Leonardis O. (2001). *Le istituzioni. Come e perché parlarne*. Roma: Carocci.
- Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Esposito R. (2021). *Istituzione*. Bologna: Il Mulino.
- Fava F. (2017). *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*. Sesto San Giovanni (MI): Meltemi.
- Flyvbjerg B. (2001). *Making social science matter: Why social inquiry fails and how it can succeed again*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Forester J. (2017). «On the evolution of a critical pragmatism». In Haselsberger, B. (Ed.). (2017). *Encounters in planning thought: 16 autobiographical essays from key thinkers in spatial planning*. Milton Park: Taylor & Francis, 298–314
- Foucault M. (1976). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Leal P.A. (2007). «Participation: The Ascendancy of a Buzzword in the Neo-liberal Era». *Development in Practice*, 17(4): 539–548.
- Li Destri Nicosia G., Saija L. (2023). «Planning as an instituting process. Overcoming Agamben's despair using Esposito's political ontology». *Planning Theory*, DOI:10.1177/14730952231209755.
- Lund D. H. (2018). «Co-creation in Urban Governance: From Inclusion to Innovation», *Scandinavian Journal of Public Administration* 22(2): 3–17.
- Magnaghi A., Marzocca O. (2023). *Ecoterritorialismo*. Firenze: Firenze University Press.
- Minervini G. (2016). *La politica generativa: pratiche di comunità nel laboratorio Puglia*. Roma: Carocci editore.

Mouffe C. (2013). *Agonistics: Thinking the world politically*. New York: Verso Books.

Reardon K. M. (2005). «Empowerment Planning in East St. Louis, Illinois». *City* 9(1): 85–100.

Saija L., Pappalardo G. (2016). «La storia del Patto di Fiume Simeto». In Saija, L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Milano: FrancoAngeli, 53–116.

Sendra P., Sennet R. 2022. *Progettare il disordine*. Treccani Libri, Roma.

Simmel G. (1999). *Il conflitto della civiltà moderna*. Milano: SE [1912].

Voorberg W.H; Bekkers V. J. J. M.; Tummers L. G. (2014). «A Systematic Review of Co-Creation and Co-Production: Embarking on the Social Innovation Journey». *Public Management Review*, May 31(2): 1-25.

Adriano Cancellieri è sociologo del territorio presso l'Università degli studi di Milano-Bicocca. Attraverso strumenti di ricerca qualitativa e con progetti di ricerca-azione si occupa degli aspetti spaziali/territoriali dell'azione sociale con un focus su quattro campi di azione: a) Studi migratori (disuguaglianze urbane e stigmatizzazione territoriale, interazioni negli spazi pubblici e in contesti multiculturali, processi di home-making); b) Salute, cura e territorio (determinanti sociali e territoriali della salute, medicina territoriale e di prossimità); c) Scuola e territorio (De/segregazione scolastica; spazi e apprendimento; didattica esperienziale); d) Scienze sociali e studi urbani a fumetti. È fondatore, coordinatore (sino al 2023) e docente del Master *U-Rise in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale* dell'Università luav di Venezia. adriano.cancellieri@unimib.it

Paolo Grassi è ricercatore (Rtd-B) in antropologia culturale presso l'Università di Milano-Bicocca (Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R. Massa"). Presso lo stesso Dipartimento coordina, insieme a Luca Rimoldi (Unimib) e Giacomo Pozzi (IULM), il Corso di Perfezionamento in Antropologia Urbana. È inoltre responsabile, insieme a Francesca Cognetti (Polimi), del laboratorio interateneo CURA Lab (Collective Urban Research & Action). Ha condotto ricerche in Repubblica Dominicana, Guatemala e Italia nell'ambito dell'antropologia urbana, focalizzandosi sulla relazione tra spazio urbano e violenza, su gang e gruppi di strada, su processi di rigenerazione urbana e marginalizzazione socio-economica. paolo.grassi@unimib.it

Serena Olcuire è architetta urbanista, PhD, assegnista di ricerca presso il DICEA-Sapienza Università di Roma. Attraversa contesti marginali e i processi che li hanno generati collaborando con il LabSU-Laboratorio di Studi Urbani Territori dell’Abitare (Sapienza), con il Master *Environmental Humanities* (Università di Roma Tre), per il quale cura il modulo ‘Territori Marginali’, e l’Atelier Città Transfemminista (Iaph Italia), con cui ha curato il volume *La libertà è una passeggiata* (con C. Belingardi e F. Castelli, Iaph Italia 2019) e *Bruci la città* (con G. Bonu e F. Castelli, Edifir 2023). È autrice di *Indecorose* (Ombre corte 2023).

Insegna *Environmental and Urban Planning in Inner Areas* presso la facoltà di Ingegneria Civile e Industriale di Sapienza-sede di Rieti. serena.olcuire@uniroma.it

Giusy Pappalardo è attualmente ricercatrice presso l’Università Autonoma di Barcellona, Istituto di Storia della Scienza, con un focus sulla relazione tra patrimonio percepito e cambiamento climatico, in una cornice di *environmental humanities*. Di formazione ingegnere-architetta e con un dottorato in pianificazione del territorio, Giusy Pappalardo per anni si è confrontata con l’approccio della ricerca-azione lavorando in aree interne e marginali della Sicilia orientale. I suoi interessi intrecciano questioni riguardanti l’apprendimento comunitario e istituzionale in contesti che presentano fragilità socio-ecologiche, mobilitando saperi e strumenti trans-disciplinari che includono la storia ambientale e la museologia sociale. È stata ricercatrice presso l’Università di Catania dove attualmente insegna Pianificazione del Paesaggio e partecipa al PRIN “Resisting: Reconnecting Social Innovation with Institutions in Urban Planning”. giusy.pappalardo@uab.cat